

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa per il centenario della nascita del card. Giovanni Saldarini**

Cattedrale di S.G. Battista, Torino 11 dicembre 2024

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: Is 40,25-31*

*Salmo responsoriale: Sal 102 (103)*

*Vangelo: Mt 11,28-30*

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Se avessimo la dimestichezza con la Bibbia, con la Scrittura, che avevano i Padri della Chiesa, i grandi teologi medievali, soprattutto i monaci - che sapevano connettere i diversi brani, i diversi passaggi, sapevano nutrirsi attraversando l'Antico e il Nuovo Testamento - se avessimo questa stessa dimestichezza, noteremmo subito che, in questi pochissimi versetti dell'undicesimo capitolo del Vangelo di Matteo, ci sono delle parole di Gesù che hanno una profondissima assonanza con un testo del capitolo cinquantunesimo del Libro del Siracide. Là Gesù Ben Sirach invita gli ignoranti ad andare a scuola per diventare sapienti, e a porsi sotto il giogo della sapienza e sotto il peso della sapienza, nella consapevolezza che questa scuola non è niente altro che la scuola della Torah, della Legge di Dio: si diventa sapienti mettendosi sotto il peso della Legge e praticando questa Legge. Ci sono dei termini che ritornano, in maniera quasi speculare, nelle poche parole di Gesù.

Eppure, se avessimo la dimestichezza con la Scrittura che avevano i grandi Padri, i grandi teologi medievali, scorgeremmo subito anche delle profondissime differenze tra ciò che il profeta dice nell'Antico Testamento e ciò che Gesù pronuncia davanti ai suoi discepoli. Per Gesù non si tratta di andare a scuola, ma si tratta di andare a Lui, si tratta di stare con Lui. E la sapienza che occorre acquisire non è il frutto della pratica della Legge, della Torah, ma è ciò che avviene quando si colloca tutta la propria esistenza in Lui. Con fiducia. Con fiducia che soltanto ciò che fa Lui è quel che ci rende la vita leggera. Con la fiducia che troviamo il riposo autentico nella vita tanto più quanto rinunciamo a trovare la salvezza nelle cose che compiamo noi, nella nostra pratica della Legge, ma accettando che sia solo Lui a salvarci. «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». In me c'è riposo e c'è riposo perché sono io a salvare voi e non siete voi a procurarvi la salvezza, la vita, con quello che fate, con la pratica pur decisiva della Legge.

C'è qualcosa di molto consolante in questi giorni che ci preparano al Natale, c'è qualcosa di vitale per ognuno di noi. Alla fine siamo chiamati semplicemente ad avere fiducia in Lui e a collocare la nostra vita in Lui; a non ricercare la perfezione, che non è data a nessuno in questa povera, fragile umanità, ma ad accettare invece di essere guariti anche nelle nostre infermità, di essere perdonati continuamente, incessantemente, anche nel nostro peccato. Se c'è qualcosa che ci può cambiare, è il riposo che ci viene dal sapere di essere custoditi nella vita di Cristo.

Mi sembra che il cardinale Saldarini, nostro arcivescovo, lo abbia compreso molto bene, al punto da intuire che è disperante - è disperante! - confidare in noi stessi: è fonte di una stanchezza infinita. E, invece, è degno di speranza, è portatore di speranza l'atteggiamento di chi confida soltanto in Cristo ed è ciò che concede il riposo.

Mi piace leggervi una pagina che si trova nel libretto che abbiamo fatto pubblicare con alcuni scritti inediti proprio sulla speranza, perché mi pare - alla luce di tutto ciò - il migliore commento anche a questa pagina del Vangelo. Diceva così, alcuni anni fa, il cardinale Saldarini:

[Sperare] non vuol dire assolutamente credere che le cose cambieranno in meglio, secondo un "meglio" che progettiamo noi, che ci fa ritornare quello "star bene" terrestre che noi pensiamo essere il non plus ultra della felicità, ma che ci porta a seguire un dio che non ci permette di fermarci mai, ma che vuole che andiamo sempre al di là di qualsiasi progetto umano.

Quando San Giovanni dirà che il cuore di «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20) non farà che dire la speranza cristiana. Nessun sogno umano è nell'orizzonte del destino umano secondo il progetto di Dio. Ma queste cose sulla speranza cristiana si capiscono nella misura in cui si vive l'esperienza della morte-vita, della persecuzione, della minoranza, della dispersione, del piccolo "resto".

L'uomo che si crede giusto, è l'uomo che non può sperare, è l'uomo senza speranza, senza avvenire, fissato in un confine insuperabile perché non permette a Dio di portarlo al di là del suo progetto, al di là della sua giustizia. Invece l'uomo peccatore, che si confessa ingiusto e accetta di obbedire alla pena che la sua ingiustizia ha prodotto, diventa nelle mani di Dio, la possibilità della redenzione. Dio, come già nella storia di Giuseppe, volge in bene il male che è stato progettato contro di lui.

L'uomo che riconosce la sua ingiustizia e la mette nelle mani di Dio, permette a Dio di ricostruirlo e di ricominciare con Lui, e questo non è mai finito.

Ecco perché la speranza cristiana è infinita, diventa un compito di ogni giorno; non è una sicurezza, diventa un cammino: non è una stazione, un rifugio in cui ci si può crogiolare al calduccio, assicurati da qualsiasi attacco. È invece uno stimolo continuo. Ecco perché Peguy pregava Dio che la sua piccola figlia, la speranza, si svegliasse con lui ogni mattino.

È questa in fondo la santità, la quale non sta nel non sbagliare, non sta nel non cadere. Non è santo colui che può dire: io sono integro, non ho mai sbagliato: nessuno può trovare un difetto in me. Ma la santità sta nel permettere a Dio di ricominciare con te, accettando di rinunciare a tutte le tue illusioni, tutto il tuo vecchio mondo. Ma fin quando tu tieni il tuo mondo vecchio, non vuoi lasciarlo, non vuoi rimmetterlo nelle mani di Dio, perché hai paura di perdere qualcosa, allora niente può ricominciare in te, sei senza speranza! Davvero chi perde la propria vita, la trova, chi trattiene la propria vita la perde.

Per questo il nostro mondo di oggi, che è il mondo del possesso, è il mondo dei senza speranza, dei senza avvenire. Proprio perché posseggono di più sono più insoddisfatti, delusi, angosciati, più sentono la paura di perdere quello che posseggono, più temono gli attacchi di chi può portare via quello che hanno. Ecco perché l'uomo che spera di più è colui che possiede di meno: il povero. Soltanto il povero può sperare<sup>1</sup>.

Chiediamo, anche per l'intercessione del nostro caro arcivescovo il cardinale Saldarini, di essere poveri, così poveri da sapere che l'unico nostro riposo è Gesù Cristo.

*[trascrizione a cura di LR]*

---

<sup>1</sup> G. SALDARINI, «*Servire la speranza degli uomini*», Effatà editrice, Cantalupa 2024, pp.57-58